

Animi nobili
e
aristocratici

Questo libro è un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanzati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Giuseppe Terracciano

**ANIMI NOBILI
E
ARISTOCRATICI**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Giuseppe Terracciano
Tutti i diritti riservati

*“E per quanto il cinismo possa risultare piacevole sotto il profilo intellettuale,
non potrà mai essere nient’altro che la filosofia ideale per l’uomo senz’anima.
Ha il suo valore sociale [...] ma di per sé è poca cosa, perché al cinico
niente viene mai rivelato [omissis] L’amore riesce a leggere
quello che c’è scritto sulle stelle più remote”.*

Oscar Wilde, De Profundis

1

Se ne stava tranquillo, annoiato, seduto sulla sedia che aveva in giardino, posizionata sotto un grande gazebo ornato di tulipani blu; era una giornata soleggiata di metà aprile. Il giovane uomo, Ettore Biancofiore, futuro ottavo marchese di Lanciano De Vite, ampio centro siciliano, aveva in viso la consapevolezza di una beatitudine congenita, con la quale guardava la fenice chiusa nello scudo coronato, stemma del marchesato cui apparteneva. Era fermo lì, a osservare la creatura fantastica avvolta da un globo blu, una pietra preziosa, di forma ovale, incastonata in un anello d'oro zecchino che il nobile portava all'anulare destro. L'aveva sfilato dal dito e lo guardava, quasi a mo' di promemoria della sua appartenenza aristocratica, con interesse vivo, quasi che fosse la prima volta che il suo sguardo si posava sul pregiato monile. Era immerso nell'atmosfera campestre della sua villa di campagna, o meglio dei suoi genitori; i quali avevano concesso al loro primogenito di trasferirvi perché egli fosse più indipendente. Era un ragazzo di ventisette anni, e sembrava già stanco della vita. Guardò i bottoni del suo gilet, li toccava e sentiva il piacere della sensazione dura e ruvida sotto i polpastrelli; sembrava quasi inebriato da quella insignificante azione. Dopo i bottoni del suo gilet, un capo di alta moda siciliana, dal colore blu tenue, con dei motivi floreali di una tonalità più scura, passò ad analizzare la forma e il peso degli anelli che aveva sulle altre dita: un anello d'oro, con cammeo raffigurante il volto di un guerriero della Grecia antica, immerso in una pietra rossa, di forma circolare e leggermente appiattita. Il colore era intenso, molto scuro, come porpora più che scarlatto. Un monile abbastanza ampio da portare al mignolo; aveva delle piccole linee, cerchi che attraversavano l'intero anello: non era molto pesante. Sul dito indice ve ne era uno in argento, aveva in cima una forma

quadrata e una pietra verde, un meraviglioso smeraldo che emanava una luce splendida quando attraversata dai raggi del sole. Era di certo l'anello più importante in fatto di bilancino. Le restanti dita erano libere da anelli di qualsivoglia materiale o valore; che è la stessa cosa. Alla mano sinistra ne portava solo due: un piccolo anello da mignolo in argento, il quale non presentava nessuna pietra preziosa né cammeo, ma aveva inciso la lettera iniziale del suo nome. Sull'anulare, portava un monile a fascia, in argento anch'essa, con una serie di linee incrociate, era un arco di alloro. Le restanti dita erano quasi sempre libere, sebbene, anche in questo caso, le cose potevano cambiare. Li sfilò tutti e dopo averne provato il peso, infilandoli sulla prima falange del dito destro, li rimise alle rispettive dita. L'anello nobile aveva un valore più alto sebbene più inutile, era solito girarlo completamente attorno al dito quando era nervoso o semplicemente annoiato. Bevve un sorso di limonata, egli l'adorava quanto più zuccherata possibile; diede disposizione di affiancare un piccolo recipiente con delle fragole, immerse in acqua. Rifletteva, com'era solito fare; si poteva dire che si dedicasse per la maggior parte del tempo al ragionamento. Egli era a tutti gli effetti un pensatore: preferiva le fatiche dell'ozio alla pigra vertigine dell'azione. Ettore Biancofiore stava ragionando su di una idea che da settimane gli passava spesse volte in testa: scrivere un libro. Egli non aveva che immaginato per tutto il tempo a quale genere approcciarsi per il suo esordio: una raccolta di poesie? No, aveva troppa immaginazione e poco sentimento; un racconto breve? No, era troppo prolisso per dedicarsi alla stesura di qualche cosa che non fosse ornata di troppe parole; avrebbe potuto scrivere un saggio, ma era troppo intelligente per mettersi a scrivere qualcosa di istruttivo. Un romanzo, allora? Era allettante come idea: tanta immaginazione, poco sentimento e molte parole e per niente educative; ma il marchesino aveva paura, di cosa? Di riuscirci! Sarebbe stato capace di scrivere un tale capolavoro che il mondo, per dimenticarsi del primo, gliene avrebbe chiesto un secondo. Ettore Biancofiore, in realtà, aveva più il timore di dover dedicare tempo, energia e fantasia a qualcosa che non fosse vivere, semplicemente e solamente vivere. Ma soprattutto l'aristocratico non era per niente motivato dall'idea di

creare qualcosa che le persone avrebbero semplicemente letto; al quale avrebbero reagito senza che egli potesse godere delle loro espressioni e dei loro commenti nel momento nel quale questi sarebbero stati partoriti. Egli, soprattutto, amava più conversare o solamente parlare, esibirsi dal vivo, insomma; piuttosto che dare il meglio di sé fra le pagine bianche di un quaderno, lontano dal calore vivo del suo pubblico. Il nobile giovane uomo, poi, adorava troppo l'arte per dedicarsi attivamente a essa; sebbene non fosse l'arte letteraria quella preferita, sarebbe stata di certo quella meno impegnativa cui dedicarsi; molto meno della scultura o della pittura. Una bella idea resta tale solo se non si trasforma in qualcosa di utile; solamente se non muta in azione pratica. Pensò probabilmente questo il nobile erede di Lanciano De Vite, per scacciare dalla mente quel pensiero, quel folle ragionamento che prospettava il dover mettere in moto se stesso, il dover agire in modo concreto verso dimensioni che si allontanavano dalla bella e sterile contemplazione. Fu sufficiente quel momento, diverso dagli altri giorni di riflessione sul tema, per ragioni sconosciute, a farlo desistere dal praticare quel pensiero, stimolante e pericoloso, di concedersi alla letteratura; alla quale nonostante tutto, sarebbe stato sempre grato per avergli insegnato una lezione importante: la scrittura è un mezzo attraverso il quale rivelare, con sincerità, al mondo, la propria assoluta impotenza: l'intera letteratura è un ritrovo di frustrati.

Appena dietro di lui, vi era uno dei suoi domestici, un ragazzo dall'aria annoiata, tipica di chi avrebbe preferito pelare patate, potare le piante del giardino o portare a spasso i cani. Tutto fuorché starsene lì, all'impiedi, in attesa di eseguire gli ordini del proprio signore. Aveva poco più di vent'anni, ventuno non di più; ed era molto abile nell'arte del massaggio, oltre che essere un ragazzo meraviglioso: carnagione scura, capelli neri e ricci, di media statura e dal fisico tonico. Aveva appena finito di praticare un massaggio, dolce ed energico, alle spalle grasse e flaccide del nobile padrone. Ettore Biancofiore, dopo aver mangiato una succosa fragola e dopo un sorso di limonata, la quale era sempre accompagnata da una spessa cannuccia, chiamò il ragazzo. «Giacinto, fammi il favore: vai davanti al gazebo, controlla per

terra, mi è caduto un anello, è molto largo, non è della misura del mio dito e mi sarà scappato.»

Il ragazzo fece come comandato, si abbassò chinandosi sulle ginocchia. Ettore Biancofiore si godeva quello spettacolo di immensa perfezione artistica, quelle natiche disegnate in modo eccelso dai pantaloni bianchi della sua tenuta da lavoro: non poteva che essere il paradiso.

«Mio signore, non c'è niente qui» disse con un tono quasi dispiaciuto. Si girò in direzione del suo padrone, dal momento che quest'ultimo non sembrava più dire nulla, e lo vide intento nello studiare il perfetto rapporto tra arte e natura, che era quel suo bel sedere. Con una smorfia di rassegnato disgusto si alzò e tornò al suo posto alle spalle del marchese.

«Ma come, non l'hai trovato, caro Giacinto?»

Il ragazzo rispose dopo alcuni secondi tanto era angustiato dalla scena che lo aveva appena visto protagonista. «No, signore, non c'era nessun anello... e poi io mi chiamo Antonio, signore, non Giacinto» disse come se il nobile non facesse altro che chiamarlo in modo sbagliato tutte le volte. Prese una fragola, tenendola fra la punta di due dita della mano destra, si girò verso il giovane servitore. «Giacinto ti si addice di più, occorre però un altro giovane di straordinaria bellezza al tuo fianco, un Apollo, perché il quadro sia più armonioso. Ma stavolta non ci sarà nessun geloso Borea, a porre fine alla tua bellezza. Certo, senza di lui e la sua ammirevole gelosia, non avremmo quel meraviglioso fiore che porta il tuo nome. Pazienza, io ho te mio caro, che sei più gradevole da guardare.»

Non era la prima volta che Ettore Biancofiore faceva di quegli apprezzamenti, sofisticati sebbene assai lussuriosi, verso il povero Antonio. Egli li accoglieva con indifferenza, ma quella volta fu la prima dove vide la cupidigia dell'aristocratico palesarsi nei suoi confronti, verso il giovane servitore.

«Lo sai, hai un sedere magnifico, caro Giacinto, e questo mi spaventa un po'...»

Il domestico lo guardava con confusione e a stento tratteneva il disgusto per quella esibizione vomitevole di orrenda e chiara peccaminosa passione.

«Un bel sedere, un sedere perfetto, è pericoloso: è la prova inconfutabile che quella persona è capace di ogni cosa. Tu di cosa saresti capace, mio perfetto Giacinto? Lo sai, si dice che il paradiso abbia la forma di un sedere. Un bellissimo, perfetto sedere.»

Il ragazzo a quella ennesima provocazione, non poté più resistere, e con la scusa di aver urgente bisogno di usare i servizi, senza nemmeno chiedere il permesso, si diresse nella villa. Il giovane uomo sorrise, ed era colmo di orgoglio verso se stesso, rallegrato dalla propria intelligenza, e gusto artistico.

Uno dei pavoni che ornavano i giardini della villa si era posato sul grande cancello all'ingresso: vi era volato con un salto e un breve battito d'ali, uno spettacolo incantevole. L'animale era intento a pulirsi le belle piume della coda. Ettore Biancofiore lo guardava con immersione; l'atto contemplativo, era il suo passatempo prediletto. Adorava guardare tutto ciò che lo circondava, della vita apprezzava soprattutto le cose che non si curavano della sua presenza, come quel meraviglioso uccello variopinto, che aveva gli occhi sulla schiena ma che non usava per guardare. Immaginò che la fenice sull'anello non fosse che il risultato di una svista per la quale un pavone, librandosi in cielo, volò davanti al sole e gli antichi credettero di vederlo prendere fuoco. Nacque in quel modo bizzarro, la figura della fenice. Poco gli importava del significato simbolico: della rinascita e tutto il resto, egli era interessato alla bellezza non ai suoi significati. Stette per un po' a pensare su quella teoria, poiché egli era un pensatore: la propria mente era il posto dove preferiva di più passare il tempo. Egli adorava pensare alla vita molto più di quanto gli piacesse viverla; già, amava la vita tanto quanto odiava viverla. Non si può vivere e ragionare allo stesso tempo: la vita distrae l'uomo dai più profondi pensieri. E forse questa azione, inevitabile e tragica, è la ragione per la quale la maggior parte della gente vive semplicemente e solamente senza pensare troppo ad altro; il timore di poter giungere, col ragionamento, col profondo pensare, a verità o apparenti tali, da non consentire più una conduzione di vita serena; poiché l'uomo che vive e non pensa ad altro, può solo credere che altri modi di esistere siano caotici e deleteri. Forse è questo ciò che spinge l'uomo verso la vita, che lo obbliga a vivere malgrado tutto. La vita è, in fondo, una di-

strazione: vivere significa trattenersi dal morire. Ettore Biancofiore, era profondamente immerso in quello stato di perfetta teorica e per quel motivo egli non poteva che sentirsi un eroe colmo di superbia e coraggio, per condurre quella esistenza per nulla pratica; in un mondo fatto di gente che non vive se non per l'azione, egli sentiva d'essere fuori posto e se ne compiaceva assai: non avrebbe voluto vivere altrove; non ne sarebbe mai stato capace. Da lontano, una voce acuta e stridula, ne richiamò l'attenzione. Il nobile intellettuale, si apprestò a fare tabula rasa delle fragole e a risucchiare l'intero liquido giallognolo e zuccherino.

«Cugino Ettore, vieni a giocare con me?!» La piccola Lucrezia, cuginetta di nove anni del giovane, nutriva molto affetto nei suoi riguardi, sebbene il marchesino non le corrispondesse in tal senso. In verità il marchesino Biancofiore detestava i bambini; tranne quelli belli. L'unica ragione per mettere al mondo un bambino, sosteneva, è sperare nasca bello; in caso contrario l'unica azione da genitore amorevole è abbandonarlo; se si è buoni, poi, bisogna mettergli un cuscino sulla faccia. «Perché non lo chiedi ad Agata? Io sono molto occupato» chiese pigramente riferendosi alla sorella maggiore della piccola, Agata Montecatini, contessina di Brignitti. Lo fece con quel suo caratteristico tono lento e stranamente musicale.

«Ma se non stai facendo niente, cugino Ettore: tu non fai mai niente!» Ebbe a osservare la piccola.

«È imperdonabile oziare solamente, infatti io sono sempre solito organizzarmi per l'ozio; e questo mi rende assai laborioso. Sebbene non riesca proprio a perdonarmelo: il minimo sforzo è peggiore di quello massimo; si può fare facilmente a meno del secondo, perché non fare lo stesso col primo? Il lavoro è il rifugio delle persone poco organizzate, sono la specie peggiore di oziosi.»

Lucrezia lo guardava e lo stesso nobile sapeva che la bambina non aveva capito nulla di quel che le aveva detto. «Chiedilo a tua sorella...» ripeté alla cuginetta.

«Lei è entrata in casa, la signorina Daniela le ha detto che le è arrivata una lettera questa mattina...»